



R. V. S. P.

4. Con queste impressioni tornai quell'estate in Sicilia, e l'Europa mi sembrò ancora piú lontana. Al senso di estraneità - che, del resto, assale chiunque ritorni nel proprio paese dopo un distacco pur breve - si aggiungeva ora l'angoscia dei giorni segnati dal terremoto di quell'anno nella valle del Belíce, ma i cui effetti devastanti si erano avuti in tutta la fascia estremo/occidentale dell'Isola.

Mi trovai di nuovo in mezzo ai lunghi cortei, alle fiaccole accese per le scansioni rammemoranti degli anniversari, o per la protesta organizzata contro lo Stato contumace. Ludovico Corrao sapeva raccogliere ogni volta attorno ai ruderi di Gibellina artisti e scrittori in gran numero, il cui grado di presenzialismo serviva cosí a misurare il loro proclamato impegno civile. E poi Ludovico avrebbe saputo riempire la sua ricostruita città di un fervore inesausto di opere d'arte, quasi riproducendo in quel paese contadino una piccola Pienza di fasti marmorei.

Nei numerosi convegni e studi promossi per progettare la ricostruzione dei paesi distrutti furono avanzate ipotesi urbanistiche addirittura astratte (come la nascita di una sorta di Belicèpoli per riunire in un solo abitato i centri colpiti dal sisma), accanto a programmi di sviluppo inverosimili, come quelli che confidavano su massicci investimenti pubblici per fabbriche meccaniche o chimiche. Aveva invece ragione chi pensava a costruire le case, e a ricostituire

i nessi di una vita comunitaria resa difficile all'interno dei funzionali, ma anonimi tessuti urbani.

Non potevo fare a meno di pensare che chi forzava i tempi della "città futura", i nuovi *philosophes* del progresso predeterminato, non avevano fatto i conti con la scorza ereditaria del particolare contadino. Quando mi trovai a investigare passato e presente dei paesi belicini per una narrazione storica (di cui ebbi incarico da Ludovico Corrao) e per le cronache del dopo/terremoto, mi accorsi di questa verità parlando coi depositari della memoria paesana, che erano le famiglie contadine. Mi accinsi perciò a comparare fatti genetici a livello di araldica e di struttura fondiaria con le manifestazioni del "senso di appartenenza" che era proprio della vita comunitaria nelle diverse realtà municipali. Ne tracciai solo profili essenziali (pubblicati durante l'anno '69 nella rassegna "Trapani"), ma per uno dei paesi belicini sviluppai una piú vasta trama di riferimenti storici nel volume *I Giorni di Gibellina*, che fu pubblicato anni dopo, a Palermo, da Flaccovio.

In mezzo a tutto quel pensare da ingegneri sull'avvenire dei paesi distrutti resisteva, piú forte delle lacerazioni fisiche, la tendenza a ricomporre gli schemi di vita del passato, a riprodurre remote separatezze mentali, e persino gli antichi sapori e odori di feste paesane. Tra le macerie di Gibellina era stata trovata ancora viva dopo alcuni giorni dal sisma una bambina chiamata *Cudduredda*. In lei si vide un segno dell'aurora e continuità della vita delle popolazioni del Belice. Ma fu ignorato dai cronisti venuti in quei giorni da tutta Italia il particolare che *Cudduredda* era l'agnome della famiglia di appartenenza, la quale praticava l'*orazione - cudduredda*, appunto - per la guarigione dalle malattie tumorali. Seppi che al magico

ritualismo invocato dai contadini per ottenere il rimedio si accompagnavano scongiuri contro il triplice potere della Chiesa, dei *duttori* e dei *patrini*, fissando così in traslate immagini le antinomie di "classe". Il non immemore sortilegio scontava dunque il sospetto rancoroso verso i preti e i galantuomini. In buona sostanza verso gli *intellettuali*.

Emigravano intanto dai paesi della Sicilia "sventurata" (come in quei giorni si scriveva sulla stampa) gli uomini dei paesi in lutto e rovina, cercando lavoro lontano, in città dai nomi aspri di ferro e miniere della Germania e del Belgio, o anche in regioni dell'Italia centro/settentrionale, meno remote certo per domestica cultura e lingua. Ma lo sradicarsi da quei paesi, inseguendo nel ricordo le immagini sconvolte della propria casa e dei propri cari, erano altre macerie che si aggiungevano alla condizione sociale di estremo disagio.

Riconoscemmo in molti la gravità del fenomeno migratorio, che tuttavia già nei primi anni '70 si avvertiva non essere più a senso unico, se dall'Africa settentrionale venivano gruppi sempre più numerosi di lavoratori, subito impiegati nelle compagnie di pesca di Mazara e nell'agricoltura delle zone viticole. A Mazara si poté perfino ricostituire una comunità di musulmani, insediatisi presto nell'antico quartiere della Giudecca, dove mille anni prima avevano abitato i loro correligionari, e dove oggi si possono vedere grappoli di bambini arabi alle finestre, e sentirne la flessuosa parlata.

Lavorai per un certo periodo, insieme con sociologi e religiosi, ad iniziative di solidarietà e a indagini sull'emigrazione, pubblicando anche una rivista che era collegata con un centro nazionale di servizio per gli

emigranti. Fui per questo nel '73 a Praly, in val Germanasca, per le giornate di studio organizzate dai Valdesi. E qualche volta esercitai nei centri d'immigrazione in Italia e all'estero l'ufficio di messaggero di nostalgia paesane, ricevendo dal contatto coi nostri connazionali una esperienza per me inedita di patriottici sensi.

Andai un giorno a Campi Bisenzio, dove erano molti gli emigrati da Calatafimi, per la cerimonia di gemellaggio che avrebbe siglato con un atto formale la devozione per l'ospitalità che il Comune toscano aveva dato ai profughi dal terremoto del '68. Ma nel discorso che il sindaco pronunciò per l'occasione avvertii la nota stonata della commiserazione verso un popolo che, secondo lui, era stato lontano dai benefici della civiltà. Fui allora spinto a reagire, ricordando nel comizio tenuto la sera in piazza di fronte ai nativi e agli emigrati siciliani quanto antiche e nobili fossero le nostre tradizioni. Espresi, con altre parole, questo concetto:

Nella terra che ha visto la decisiva battaglia del 15 maggio 1860 per l'Unità d'Italia, accanto al paese contadino ci sono le pietre antiche di Segesta, trionfo dell'intelligenza coniugata con gli spazi naturali. Calatafimi e Segesta, l'una e l'altra coi propri valori e con le proprie testimonianze di civiltà. Nel grumo dei quartieri contadini si è svolta la vita secolare di una comunità compatta nella sua cultura e devozione patriarcale, ma pure attiva nella sua tensione di lotta e di riscatto. E nel tempio élimo di Segesta è rimasto il segno estremo della razionalità dell'uomo, del suo bisogno di elevarsi e di durare nel tempo.

Compresi che fuori della propria terra non si sfuggiva ai ricatti della memoria. Ciò che, in Sicilia, era tenta-

zione di fuga, persa speranza di altro vivere, lontano da essa era invece orgogliosa affermazione di nobiltà rivendicate, fino ai limiti rischiosi della chiusura sentimentale. Me ne sarei ricordato anni dopo scrivendo sull'emigrazione italiana in Australia, con l'intendere bene perché l'ex/anarchico Francesco Sceusa, che in quella terra operò in difesa dei nostri emigranti, fosse stato spinto a rifiutarsi di credere che la *patria fosse il mondo*.

Se penso ora al lungo periodo di anni occupato da me quasi interamente nel giornalismo e nella militanza politica, mi assale un senso di profondo rammarico per il tempo sottratto agli studi. Riconosco però che si sia maturata nel quadro di quelle esperienze una riflessione di complementarità tra presente e passato, perché eguali, in sostanza, ho riconosciuto gli umori, i trascinamenti ideali e, ancor più, gl'interessi degli uomini, specie nell'esercizio non sempre nobile della politica. Aver potuto registrare, poi, alcuni risultati sia pur modesti e circoscritti del mio impegno civile è stato forse il risarcimento pubblico necessario a formare la mia identità di uomo che ha scelto di non rimanere estraneo al suo tempo.

Ero stato indotto dal clima di fervori culturali creatosi nel '68 ad occuparmi più direttamente dell'azione politica nella mia città, non volendo far disperdere le energie intellettuali che nel frattempo si erano rivelate. Così attorno a un centro/studi, inaugurato nel giugno del '69 da Ferruccio Parri, e al periodico "Cronache di Sicilia" si raccolsero centinaia di giovani, provenienti da esperienze diverse, come il movimento studentesco e quello dei "cattolici del dissenso", nonché le nuove aggregazioni dei socialisti usciti dal Psi (gli "autonomi" di Simone Gatto) e dal Psiup,

questi ultimi dopo la crisi sopravvenuta al Congresso di Napoli del dicembre '68 nei rapporti tra Basso e i "carristi" di Vecchietti.

Ci riunivamo in un'ala dell'antico palazzo dei Sanseverino come per avvolgere il mondo di nuovi messaggi, sulla linea di un rapporto politica/cultura che per noi era binomio ineludibile al fine d'inaugurare una stagione di rinnovamento della Sicilia e del meridione d'Italia. Se non che proprio da coloro che avevamo eletto a fulcro dell'azione unitaria della Sinistra, cioè dai comunisti, ci vennero le insidie di una ombrosa contrarietà. Quando apparve il primo numero di "Cronache di Sicilia" (3 aprile 1969), un *ragioniere* dell'apparato prese matita rossa e blu segnando i gravi errori di "pessimismo sociologico" in cui era incorso lo sprovveduto autore dell'editoriale, focoso censore della classe politica isolana, ma volutamente ignaro del ruolo rivoluzionario svolto dagli onorevoli del Pci all'Ars. Il sospetto crebbe (e divenne condanna) allorché il giornale mostrò di voler accantonare l'ideologia e privilegiare il nesso con le impetuose realtà del mondo sociale. ("Un invito a rivelare della realtà della Sicilia quei fatti della cronaca che abbiano senso e misura umani; ad accoglierli, anzitutto, da una lettura scarnificata da ogni puntello retorico".)

Il rischio calcolato dei "ripudî, inevitabili, del catonismo politico", solennemente iscritto nel lemma d'apertura del primo numero, era perciò diventato irreversibile di fronte al settarismo di alcuni e all'opportunismo di altri. Leonardo Sciascia ci ammoniva, intanto, a non perdere di vista i fatti "inutili" della quotidianità, evitando fiduciosi integralismi e progettualità tanto "organiche" quanto astratte e improponibili proprio perché sorrette da una logica politica

stringente, e perfino disumana. "Ormai - mi aveva scritto il 15 marzo 1969 - ho visto tante di queste iniziative sorgere e morire in Sicilia: e posso dire che il peccato d'origine è nell'entusiasmo con cui vengono realizzate. Direi che prima di accingersi a realizzarla, bisogna essere convinti della *inutilità* della cosa".

C'era nel gruppo redattore e nei collaboratori, che erano stati accolti numerosi soprattutto da Palermo, una necessità di convergere su tematiche comuni, ma "in dialogo", come allora si diceva, mutuando dal frasario postconciliare della Chiesa. E la "svolta" segnata dal *Vaticano secondo* nel rapporto dei cattolici con la società ebbe parte centrale nei commenti all'attualità scritti da Alberto Scandone, già allievo a Firenze di padre Ernesto Balducci. Un anelito di ricambio morale della vita pubblica, e non certo l'inerte *apertura* dei sodalizi politici della Sinistra, ci aveva spinti verso la cultura cattolica, rompendo fittizi argini d'intransigenza laicale. Fui io stesso impegnato in molteplici incontri con sacerdoti, allievi e sociologi delle scuole teologiche. Mi rivelò questo inedito itinerario in una zona considerata fino a quel momento esclusiva di esercizi di fede una vitale "memoria dell'uomo", che nelle giornate di studio organizzate ad Erice tra il '70 e il '71 cercai di riconoscere nello specifico ambito della siciliana "comunità di speranza".

Un certo respiro politico, di analisi e di proposta, nell'affrontare le discussioni sull'assetto del territorio e sull'ambiente, sui diritti di libertà civile e sulla scuola, nonché sul fenomeno degli'intrecci mafia/politica, si riconosceva ancora alla cultura laica militante, che in quegli anni celebrava gli ultimi slanci della propria utopia libertaria. Accanto ad intellettuali di acuto sentire e impegno civile, da Nino Buttitta a Filippo Cilluffo e Simone Gatto, "Cronache di Sicilia" raccolse

le promettenti firme di giornalisti che, come Giacomo Galante, Mario Genco e Tanino Rizzuto, avrebbero avuto in seguito ruoli importanti nella stampa isolana e nazionale.

Confrontando a distanza di trent'anni le proposte avanzate dal giornale per lo sviluppo socio-economico del territorio con i risultati mediocri (o quasi nulli) fin qui conseguiti si può misurare il senso della sconfitta subita dalla Sinistra. Le costanti preoccupazioni del gruppo dirigente del Pci di assorbire, sul versante dell'opinione pubblica "progressista", ogni elemento d'iniziativa politica, sociale e culturale, per farlo confluire nel disegno egemonico del partito verso una possibile risoluzione di compromesso con la Dc, hanno smorzato via via gli entusiasmi di rinnovamento "integrale" dei giovani, e chiuso le possibilità di una dialettica politica, di fatto esauritasi nel giuoco partitocratico e di clientela.

Dalla pur breve esperienza di "Cronache di Sicilia" si può riconoscere quali capacità poteva ancora esprimere un movimento di socialisti, laici e cattolici che si era spontaneamente formato sulle possibilità dell'incontro, al di fuori dei compromessi di potere. Rileggendo le pagine del giornale, mi pare di poter affermare che vi erano inserite un po' tutte le tematiche socio/politiche che avrebbero costituito da allora in poi il comune denominatore dei progetti di rinnovamento della società. Mi pare di poter egualmente affermare che, in questo campo, il livello di responsabilità dei *politici* si è mantenuto assai basso, o è riuscito in molti casi evanescente. E mentre ancora vigeva il richiamo surrettizio dell'*unità della Sinistra* a imporci impegni di fedeltà elettorale, - insieme con Filippo Cilluffo fui eletto, nel '70, come socialista

indipendente nella lista del Pci al Consiglio Provinciale, e vi sarei rimasto per un decennio - la linea dell'*alternativa democratica* che aveva costituito in Italia, fin dagli anni della ricostruzione postbellica, il fondamento dell'azione politica delle forze laico/socialiste apparve definitivamente superata dal berlingueriano "compromesso storico".

Mi trovai, appena eletto, di fronte a gravi emergenze, soprattutto in relazione alla difesa dell'ambiente e alla programmazione degli interventi sul territorio. I compiti attribuiti in questo settore all'ente provincia erano limitati, ma l'indicazione politica e di coordinamento delle iniziative era possibile, e si sarebbe resa utile spingendo gli organismi pubblici a decidere nell'interesse delle comunità locali. Contro l'insediamento di una raffineria di petrolio sul litorale di Custonaci/San Vito - in una zona, cioè, a forte vocazione turistica - condussi, pressoché solo in Consiglio, una lunga battaglia che poté avere un esito positivo soltanto perché entrarono nel movimento del rifiuto il Centro "Ettore Majorana" di Erice e una parte dell'opinione pubblica (ma non i sindacati e la stampa locale), fino a convincere l'allora Assessore regionale all'Industria, Occhipinti, a non rilasciare il nulla osta per la costruzione della fabbrica.

Un fervore programmatico ispirava allora l'azione politica. Così si pensava a regolare con progetti organici la vita del territorio, che aveva mostrato già prima del terremoto del '68 i segni del dissesto idrogeologico e del degrado ambientale. Nel '65 si era avuta a Trapani una disastrosa alluvione, che si ripeté nel '76 con la stessa entità di morti e rovine dei campi agricoli. Si denunciarono in pubblici ragionamenti errori e latitanze politiche; e io stesso pronunziai al Consiglio Provinciale, nell'autunno del '76, un discorso di argo-

mentate accuse contro i gruppi di potere della città, tanto caloroso nella rampogna politica, quanto ingenuo per il momento in cui lo stesso venne fatto, allorché si mostrava un certo accordo di tregua, se non proprio di alleanza, tra il Pci e la Dc.

L'acqua, che aveva rappresentato nella vita isolana quasi una *cifra* storica di pubblica penuria, era stata nelle circostanze che si lamentavano causa di disastri per i suoi effluvi abbondanti. Proposi perciò il varo di un "piano delle acque" che avesse la duplice funzione di difendere il territorio dalle alluvioni e di utilizzare, con adeguate strutture di captazione e canalizzazione, le acque del sottosuolo, le quali in gran parte (a detta dei tecnici) finivano a mare. Se ne discusse in Convegni organizzati fino al marzo dell'80 da Enti pubblici, e si elaborarono progetti di ricerca e regolazione delle risorse idriche nel quadro d'interventi programmati sul territorio. Ma poi tutto ciò sarebbe rimasto nel libro dei sogni.

La stessa preoccupazione di tutela e salvaguardia sorse per i centri storici di Trapani e di Erice, che ebbero a soffrire soprattutto degli effetti dell'abbandono dei suoi abitanti, trasferitisi nelle aree periferiche subericine e della colmata "palude Cepea". Queste aree di espansione urbana ricadevano (e tuttora per lo più ricadono) nelle circoscrizioni amministrative di tre Comuni, creando perciò un intricato rapporto di collegamenti non coordinati, e servizi discontinui o estemporanei, e violazioni di leggi urbanistiche in assenza dei piani regolatori. Una piccola storia di grandi misfatti, percorsa dagli uomini nuovi del potere a contatto di gomito con le agenzie del malaffare di mafia. Sapevamo che l'aver impedito per quasi mezzo secolo l'azione regolatrice di un piano di conurbazione Trapani/Erice - quale era stato

disegnato, ad es., negli anni '50 da Edoardo Caracciolo - era logica di consapevole aggressione da parte di un ceto malavitoso di politici compenetratosi con gl'interessi della speculazione edilizia.

Ora ho cercato di riconsiderare gli anni che ho vissuto con una certa passione di parte nel contesto di un giudizio storico di "lunga durata", dal Vespro al '900 *exeunte*, con una intelligenza dei fatti che credo sia riuscita piú equilibrata e serena. E sono pure convinto che l'influenza esercitata da maestri e amici di libero sentire abbia reso per me piú congeniale la ricerca di un lume di verità nella conoscenza del passato.